

# Antropocene e bene comune

tra nuove tecnologie,  
nuove epistemologie  
e nuovi virus

a cura di  
**Simona Langella**  
**Marco Damonte**  
**Alma Massaro**



*Congetture. Collana di Storia delle idee*

1

*Collana diretta da:*

Simona Langella  
(Università di Genova)

*Comitato scientifico:*

Antonio Allegra (Università per Stranieri di Perugia)	José Luis Mora (Universidad Autónoma de Madrid)
Elvio Ancona (Università di Udine)	Maria Carmen Paredes (Universidad de Salamanca)
Alessandra Beccarisi (Università di Foggia)	Emanuele Pili (Università di Perugia)
Ana Benito (Purdue University at Fort Wayne)	Giovanna Porrino (Istituto Universitario Sophia, Firenze)
Bernard Bourdin (Institut Catholique de Paris)	Rafael Ramis Barceló (Universitat de les Illes Balears)
Gabriele De Anna (Università di Udine e di Bamberg)	Raffaella Santi (Università Carlo Bo di Urbino)
Markus Krienke (Facoltà di Teologia di Lugano)	Martin Thurner (Ludwig-Maximilians-Universität München)
Gonzalo Letelier Widow (Universidad de los Andes)	

*Comitato di redazione:*

Alma Massaro  
Francesco Patrone  
Sofia Torre

# Antropocene e bene comune

tra nuove tecnologie,  
nuove epistemologie  
e nuovi virus

a cura di  
Simona Langella  
Marco Damonte  
Alma Massaro





*è il marchio editoriale dell'Università di Genova*



Il volume è stato pubblicato sui fondi Miur PRIN 2017: *Deceit and Self-Deception. How We Should Address Fake News and Other Cognitive Failures of the Democratic Public* e sui fondi per la ricerca dell'Università degli Studi di Genova.



*Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI*

© 2022 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza  
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-121-6 (versione a stampa)

ISBN: 978-88-3618-122-3 (versione eBook)

Pubblicato a febbraio 2022

Realizzazione Editoriale  
**GENOVA UNIVERSITY PRESS**  
Via Balbi, 6 – 16126 Genova  
Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552  
e-mail: [gup@unige.it](mailto:gup@unige.it)  
<https://gup.unige.it>



Stampato presso il  
Centro Stampa  
Università degli Studi di Genova - Via Balbi 5, 16126 Genova  
e-mail: [centrostampa@unige.it](mailto:centrostampa@unige.it)

## INDICE

Presentazione	9
Sulla filosofia e l'Antropocene <i>Simona Langella, Marco Damonte, Alma Massaro</i>	11

### PRIMA SEZIONE

Il concetto di sviluppo <i>Marco Aime</i>	29
Il <i>posthuman</i> tra possibilità e vincoli <i>Angelo Campodonico</i>	51
IA, intenzionalità e approccio sistemico: alle origini di un dibattito <i>Marco Damonte</i>	65
Gaia e l'Antropocene o il ritorno della teleologia <i>Damiano Bondi</i>	87

### SECONDA SEZIONE

Antropocene. Una delucidazione dalla Bibbia? <i>Giovanna Maria Porrino</i>	105
Thomas Berry: dall'Antropocene all'era 'ecozoica' <i>Alma Massaro</i>	123
Il vincolo di affinità profonda: verso una filosofia ambientale panpsichista <i>Marcello Di Paola</i>	139

Antropocene, e oltre. Note su alcuni lemmi e le rispettive filosofie implicite <i>Antonio Allegra</i>	161
Medicina e Antropocene. Prospettive etiche sulla salute come bene comune <i>Ilenya Goss</i>	171

### TERZA SEZIONE

Intelligenza artificiale e implicazioni etico-politiche nell'interazione con gli esseri umani. Un contributo alla teoria della comunicazione democratica nell'infosfera <i>Markus Krienke</i>	189
Democrazia sussidiaria e dialogo interculturale <i>Paolo Musso</i>	209
Diritti umani e bene comune: il caso della libertà religiosa <i>Daniele Ferrari</i>	225
Valori non epistemici e razionalità della scienza: alcune brevi considerazioni <i>M. Cristina Amoretti</i>	247
La morte dell'arte per Covid-19 <i>Enrico Terrone</i>	263
Sulla rappresentazione dell' 'Antropocene urbano' <i>Enrica Bistagnino</i>	273
Indice dei nomi	293

# Democrazia sussidiaria e dialogo interculturale

*Paolo Musso*

Università degli Studi dell'Insubria

## 1. Democrazia e relativismo

Secondo un'opinione molto diffusa, che ha trovato la sua formulazione canonica nelle parole del grande giurista austriaco Hans Kelsen, «il relativismo è quella concezione del mondo che l'idea democratica suppone»<sup>1</sup>, in quanto in essa tutto dipende dal consenso della maggioranza e quindi non vi è nulla di definitivo e immodificabile.

Tuttavia, a dispetto della sua popolarità, tale idea è addirittura doppiamente sbagliata.

Da una parte, infatti, questa situazione non è peculiare della democrazia, ma della politica in quanto tale, giacché qualsiasi regime politico si basa, ultimamente, sul consenso della maggioranza e quindi nessun assetto politico è, ultimamente, definitivo e immodificabile. In democrazia tale situazione è solo più evidente, perché ciò vale non solo in linea di fatto, ma anche in linea di principio. Tuttavia, anche un regime oligarchico, monarchico o dittatoriale, sebbene sul breve periodo possa governare contro il volere della maggioranza della

---

<sup>1</sup> H. Kelsen, *Essenza e valore della democrazia*, in Id., *La democrazia*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 141 (ed. or. *Vom Wesen und Wert der Demokratie*, Mohr, Tübingen, 1929).

popolazione, su tempi lunghi o si adegua ad esso o finirà per essere rovesciato, o da una congiura o da una rivoluzione. L'unica differenza è che in democrazia i cambiamenti possono avvenire più rapidamente e, soprattutto, senza l'uso della violenza, il che è la ragione fondamentale che la rende preferibile agli altri sistemi.

D'altra parte, ciò che si richiede, non solo alla democrazia, ma alla politica in genere, è solo un relativismo 'pratico', ovvero la disponibilità a cercare un compromesso tra il proprio punto di vista e quello altrui che possa risultare accettabile per tutti. Si potrebbe pensare (ed è questo il senso dell'affermazione di Kelsen) che tale atteggiamento sia favorito dall'essere relativisti anche teoricamente, ma non è affatto così: ci sono infatti moltissimi esempi tanto di relativisti intolleranti quanto di antirelativisti tolleranti, di cui qui, per forza di cosa, potremo menzionare solo alcuni, scelti tra i più significativi.

Tra i primi, basterà citare il sofista Trasimaco, per il quale «giustizia è l'utile del più forte», nonché, in epoca moderna, Thomas Hobbes e Carl Schmitt, che giustificano entrambi le loro teorie assolutiste proprio in base alla loro convinzione dell'impossibilità di giungere a verità condivise attraverso una discussione razionale<sup>2</sup>. Tra i secondi, possiamo menzionare Jacques Maritain, Massimo Borghesi<sup>3</sup> e, soprattutto, Benedetto XVI, la cui concezione della politica può essere riassunta in queste parole:

---

<sup>2</sup> Su questo aspetto del pensiero di Schmitt si veda F. Bertoldi, *Culture in conflitto e convivenza possibile*, «Metábasis», 15 (30), pp. 1-41, [www.metabasis.it/articoli/30/30\\_Bertoldi.pdf](http://www.metabasis.it/articoli/30/30_Bertoldi.pdf) (ultima consultazione 22/06/2021).

<sup>3</sup> Cfr. M. Borghesi, *Critica della teologia politica. Da Agostino a Peterson: la fine dell'era costantiniana*, Marietti, Genova-Milano 2013. Per quanto meno celebre degli altri autori qui menzionati, credo che Borghesi meriti di stare in loro compagnia, perché questo suo testo a mio avviso segna una svolta storica nel dialogo tra laici e cattolici, la cui importanza diventerà sempre più evidente col passare del tempo.

Essere sobri, attuare ciò che è possibile e non reclamare col cuore in fiamme l'impossibile [...]. Non l'assenza di ogni compromesso, ma il compromesso stesso è la vera morale della politica<sup>4</sup>.

Ma c'è di più. Infatti, anche quando non diventa intollerante (e indubbiamente esistono anche relativisti 'miti' e realmente aperti al dialogo), il relativismo teorico presenta comunque un altro problema, ancor più grave e profondo, che ha trovato la sua formulazione canonica nel cosiddetto 'Teorema di Böckenförde', che esamineremo fra poco.

## **2. Relativismo moderno e società multiculturale**

Il relativismo come posizione teorica è sempre esistito, fin dalle origini della filosofia nella Grecia antica. Tuttavia, la situazione attuale è profondamente diversa e per certi versi unica nella storia, perché in tutte le epoche precedenti esso non aveva molta rilevanza pratica, indipendentemente da quanto consenso potesse riscuotere fra gli intellettuali, giacché di fatto le società antiche erano molto coese dal punto di vista culturale e avevano quindi un solido nucleo di valori condivisi su cui basare le proprie leggi.

Facevano eccezione solo i grandi imperi, dove tuttavia il problema veniva in genere risolto o imponendo a tutti i valori e lo stile di vita dei vincitori oppure, nei casi più 'illuminati', il cui esempio emblematico è quello dell'Impero Romano, consentendo ai popoli assoggettati di mantenere le loro credenze e le loro tradizioni, a patto però che rispettassero le leggi del vincitore, che erano modellate in base ai suoi valori. In nessun caso, quindi, si poneva il problema di come conciliare tra loro valori e stili di vita radicalmente differenti, che è sorto per la prima volta con la Riforma protestante e i conflitti che ne nacquerò, fino a sfociare nella terribile Guerra dei Trent'Anni, che ruppe definitivamente l'unità culturale dell'Europa.

---

<sup>4</sup> J. Ratzinger, *Aspetti biblici del tema fede e politica*, in Id., *Chiesa, ecumenismo e politica. Nuovi saggi di ecclesiologia*, Paoline, Torino 1987, p. 144.

Esso, tuttavia, è diventato veramente pressante solo negli ultimi decenni, soprattutto nelle società occidentali, da una parte a causa della forte laicizzazione, che ha fatto venir meno il comune nucleo di valori cristiani che fino a metà del Novecento era di fatto sostanzialmente condiviso anche da chi si proclamava agnostico o ateo, e dall'altra a causa dell'immigrazione, che ci ha messi di fronte al problema di come gestire una società che sta diventando sempre più multiculturale.

La situazione è resa ancor più complicata dal fatto che il moderno relativismo culturale non si limita, come quello classico, a sostenere l'irriducibile differenza tra le diverse visioni del mondo e i valori che ne conseguono, ma arriva a teorizzare l'impossibilità stessa di 'capirsi' per persone che seguono differenti 'quadri concettuali'<sup>5</sup> o 'paradigmi'<sup>6</sup>. Infatti, come ho cercato di dimostrare altrove<sup>7</sup>, il relativismo culturale moderno è nato dal relativismo epistemologico, soprattutto da quello di Quine e, più ancora, di Kuhn.

### 3. Il Teorema di Böckenförde

Di fronte a questa sfida, il semplice principio della decisione a maggioranza non è sufficiente, perché, in assenza di un nucleo di valori condivisi, la maggioranza può approvare leggi non rispettose delle minoranze, il che se la maggioranza è sufficientemente stabile da durare a lungo può generare una situazione di oppressione permanente, mentre se non lo è può generare una permanente instabilità, in cui ogni nuovo governo si dedica più a distruggere quanto fatto dal gover-

---

<sup>5</sup> W.V.O. Quine, *Two dogmas of empiricism*, «The Philosophical Review», 60 (1), 1951, pp. 20-43.

<sup>6</sup> T. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago University Press, Chicago 1962.

<sup>7</sup> P. Musso, *Epistemologia moderna e bene comune: dal relativismo culturale alla democrazia sussidiaria*, «Metabasis», 10 (19), 2015, pp. 151-167, [https://www.metabasis.it/articoli/19/19\\_Musso.pdf](https://www.metabasis.it/articoli/19/19_Musso.pdf) (ultima consultazione 22/06/2021).

no precedente che non a costruire il futuro, come emblematicamente è accaduto in Italia da trent'anni in qua. Entrambi questi scenari sono deleteri in sé stessi e inoltre, esasperando i conflitti sociali, rischiano di portare, prima o poi, a una svolta autoritaria: non dimentichiamo infatti che già molte volte nella storia forze antidemocratiche, come Hitler, Stalin e Mussolini, nonché, in tempi più recenti, Chávez in Venezuela e i Fratelli Musulmani in Algeria e in Egitto, sono arrivate al potere attraverso regolari elezioni.

L'essenza del problema è stata sintetizzata nel 1976 dal giurista tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde nel suddetto 'teorema' (o 'dilemma'), che così recita:

*Lo Stato liberale, secolarizzato, vive di presupposti che esso di per sé non può garantire. Questo è il grande rischio che per amore della libertà lo Stato deve affrontare. Come stato liberale, esso da una parte può sussistere soltanto se la libertà che concede ai suoi cittadini si regola a partire dall'interno, dalla sostanza morale del singolo e dall'omogeneità della società. D'altra parte, esso non può cercare di garantire queste forze regolatrici interne da solo, ossia con i mezzi della costrizione giuridica e del comando autoritario, senza perciò rinunciare alla sua natura liberale<sup>8</sup>.*

#### **4. Soluzioni inadeguate**

Dalla Guerra dei Trent'Anni fino ai giorni nostri, diverse soluzioni sono state proposte al problema di come far convivere persone che credono in valori fondamentali almeno in parte differenti tra loro, nessuna delle quali sembra però del tutto adeguata alla situazione attuale.

---

<sup>8</sup> E.W. Böckenförde, *La nascita dello stato come processo di secolarizzazione*, in Id., *Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all'Europa unita*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 52 (il corsivo è dell'autore; il libro è una raccolta di saggi dell'autore a cura di G. Preterossi).

Senza nessuna pretesa di completezza storica, dato che l'intento di questo saggio è essenzialmente teoretico, possiamo schematicamente ricondurle a sei proposte fondamentali, che non vanno però considerate nella loro specifica determinatezza storica, bensì come esempi concreti di modelli teorici più generali: per questo non ne discuterò i dettagli, ma solo i principi di fondo.

1) Il primo modello è basato sul celeberrimo principio del '*cuius regio, eius religio*' che si impose con la Pace di Vestfalia, che nel 1648 pose fine alla suddetta Guerra dei Trent'Anni. Pur contenendo un generico obbligo di rispettare le minoranze religiose, esso le poneva di fatto in una posizione di inferiorità rispetto alla maggioranza, costringendole quindi a scegliere se accettare stabilmente tale situazione o emigrare in un altro Paese dove la propria religione fosse maggioritaria.

Molti movimenti sovranisti odierni sembrano rifarsi, se non teoricamente almeno nei fatti, a tale principio, ottenendo anche notevoli consensi, perché molti ritengono (in parte anche a ragione) che i valori che hanno formato l'identità di un popolo nel corso dei secoli non possono essere messi sullo stesso piano di quelli delle tendenze culturali alla moda o delle tradizioni di chi ci chiede ospitalità provenendo da altri Paesi.

Tuttavia, questa è una soluzione troppo semplicistica, giacché non tiene conto che se allora bene o male funzionò, fu essenzialmente perché le divergenze tra i cattolici e le varie confessioni protestanti riguardavano soprattutto il rapporto tra il potere politico e la Chiesa di Roma, mentre dal punto di vista dei valori su cui si doveva basare l'organizzazione della convivenza civile non c'erano in fondo grosse differenze. Oggi, invece, non solo tali differenze sono molto più profonde, ma, ben più radicalmente, in molti casi semplicemente non c'è più una maggioranza culturalmente omogenea che si rapporta con una o più minoranze, bensì molte diverse minoranze, nessuna delle quali abbastanza numerosa da poter rivendicare per sé il possesso della '*regio*' e quindi l'imposizione a tutti della propria '*religio*'.

2) Un'altra soluzione, sempre nata in quegli stessi anni, ma molto più sofisticata, è quella del giusnaturalismo, una dottrina che tentava di identificare un insieme di principi e valori che potessero essere accettati da tutti sulla base della sola ragione. A prima vista sembrerebbe che tale soluzione possa essere valida anche oggi, ma è innegabile che attualmente essa venga vista perlopiù come «una dottrina cattolica piuttosto singolare, su cui non varrebbe la pena discutere»<sup>9</sup>, come ha detto solo dieci anni fa Benedetto XVI, che certo non può essere sospettato di volerne sminuire il valore, nel suo discorso al Bundestag di Berlino del 22 settembre 2011.

I motivi sono sostanzialmente due. Anzitutto, avendo operato sempre in ambito europeo, il giusnaturalismo ha finito di fatto con l'identificare i valori naturali con quelli comuni al cristianesimo e alla tradizione classica greco-romana. Inoltre, soprattutto nella prima metà del Novecento, con il neotomismo, da parte cattolica si è esagerato nel ritenere evidenti alla sola ragione molti valori cristiani che in realtà non lo sono.

Tuttavia, se si trattasse solo di questo, si potrebbe ancora rimediare, ampliando il discorso ad altre tradizioni culturali, in modo da adeguarlo alla situazione attuale. Il problema, però, è che nella situazione attuale vi sono moltissime persone che non si riconoscono in 'nessuna' tradizione culturale e soprattutto che non ritengono che sia possibile identificare razionalmente 'nessun' valore come valido per tutti, perché ciascuno deve essere libero di scegliersi i propri valori. Che poi questa sia in realtà una pretesa impossibile è vero, perché, come aveva già capito Aristotele, 'qualsiasi' scelta umana ha sempre alla sua base una giustificazione razionale, quantomeno implicita, che può quindi essere esplicitata e discussa razionalmente. Ma se farlo notare è giusto e doveroso, non bisogna farsi illusioni che sia anche efficace: se infatti

---

<sup>9</sup> Benedetto XVI, *Discorso al Parlamento Federale tedesco*, in M. Cartabia, A. Simoncini (a cura di), *La legge di re Salomone. Ragione e diritto nei discorsi di Benedetto XVI*, Rizzoli, Milano 2013, p. 248.

uno rifiuta per principio che esistano dimostrazioni razionali valide per tutti, rifiuterà anche qualsiasi tentativo di dimostrarli razionalmente che possono esistere dimostrazioni razionali.

Dunque, pur non rinunciando a fare appello alla ragione, bisogna però essere realisticamente coscienti che di fatto oggi tale appello è destinato a restare perlopiù inascoltato e che la ricostruzione di un sistema di valori condiviso richiederà un lavoro molto lungo e soprattutto, come vedremo, basato su un approccio molto diverso. Di conseguenza, riproporre oggi l'approccio giusnaturalistico classico come concreta soluzione ai nostri problemi politici condurrebbe solo alla proposta di un sistema di valori che sarebbe inevitabilmente destinato ad essere respinto dai più, indipendentemente dal suo contenuto, per il solo fatto di 'avere' un contenuto.

3) Il terzo modello, che è quello attualmente in voga nella maggior parte delle democrazie moderne (tranne quelle di *common law*), è il 'costituzionalismo', che incorpora nella parte non modificabile della Costituzione alcuni principi considerati essenziali dai padri fondatori. Non c'è dubbio che si tratti di un metodo abbastanza efficace, dato che, almeno in teoria, gli unici modi di modificare tali principi sono una rivoluzione o una nuova Assemblea costituente, entrambe eventualità di realizzazione estremamente difficile nelle nostre società. In realtà, tuttavia, anche questo modello è assai più debole di quanto sembri a prima vista.

Anzitutto, in linea di principio il fatto che vi siano aspetti della Costituzione che non possono mai essere modificati è molto discutibile: se infatti non si ritiene accettabile che un qualsiasi gruppo di persone attualmente viventi imponga i propri valori a tutti, come si può giustificare il fatto che un gruppo di persone ormai morte da tempo pretenda di imporre i propri valori alle generazioni future, per decenni o addirittura per secoli, perfino se la maggioranza o addirittura la totalità dei cittadini viventi non li condivide più?

D'altra parte, in linea di fatto non c'è principio, costituzionale o meno, che possa continuare a valere realmente quando la gente non si

riconosce più intimamente in esso. Siccome infatti le leggi camminano con le gambe degli uomini, anche quando un principio non può essere formalmente abolito si troveranno sempre dei metodi per aggirarlo o vanificarlo, se tutti o quasi sono d'accordo: per esempio, attraverso leggi o sentenze che ne modifichino l'interpretazione adattandola alle nuove sensibilità o anche semplicemente ignorandolo.

In certi Paesi, come per esempio gli Stati Uniti, che hanno una Costituzione scritta, ma meno rigida della nostra, le sentenze della Corte suprema sono di fatto considerate come altrettante leggi costituzionali, col che in pratica le si riconosce il diritto di modificare (e non solo interpretare) la Costituzione. In Italia teoricamente non è così, ma in pratica le cose non sono molto differenti: se infatti la Corte non dichiara incostituzionale una certa fattispecie, essa di fatto diventa lecita, anche qualora sia evidente che in base a quanto dice la Costituzione non lo è.

4) Il quarto modello è quello dei cosiddetti 'valori non negoziabili', che è stato adottato per alcuni anni dalla Chiesa cattolica italiana, ma che di per sé potrebbe essere fatto proprio da qualsiasi gruppo sociale sufficientemente omogeneo, sia religioso che laico. Esso consiste, come è noto, in un approccio estremamente pragmatico, per cui il gruppo in questione rinuncia a identificarsi a priori con una parte politica, ma, per così dire, 'si mette sul mercato', concedendo di volta in volta il proprio voto a chi più è disposto a difendere non tutti i suoi valori (il che sarebbe evidentemente irrealistico), ma almeno alcuni di essi, ritenuti irrinunciabili.

A ben vedere, però, non si tratta che di una versione 'minimalista' del modello di Vestfalia, in cui si cerca ancora di imporre a tutti i valori di alcuni, anche se non più nella loro totalità, ma soltanto parzialmente. Di conseguenza, esattamente come l'originale, anche la sua versione minimalista può funzionare solo fino a che esiste una società sufficientemente omogenea, nella quale la maggioranza si riconosce ancora in quella parte di valori che si vogliono imporre a tutti.

A uno sguardo superficiale potrebbe sembrare che non sia così, perché un gruppo sociale sufficientemente forte e compatto da risultare determinante per l'esito delle elezioni potrebbe ottenere che tali valori vengano tutelati per legge anche quando ormai sono accettati solo da una minoranza (ed è proprio questo che lo rende particolarmente attrattivo). Sul lungo periodo, tuttavia, ciò finirà inevitabilmente per provocare una reazione di rigetto, che sarà tanto più violenta quanto più lungo sarà stato il periodo di 'innaturale' imposizione dei valori minoritari alla maggioranza, inasprendo quindi i conflitti tra gruppi sociali portatori di differenti valori anziché mitigarli. Non per nulla, nonostante gli indubbi successi ottenuti durante il periodo della sua applicazione, da alcuni anni la Chiesa italiana ha abbandonato questa strategia.

5) Il 'modello francese' si basa sull'individuazione di un nucleo minimo di 'valori comuni' (o supposti tali) che sono ritenuti la base necessaria della convivenza e sono pertanto gli unici ad avere diritto di cittadinanza negli spazi pubblici, mentre gli altri non sono proibiti, ma devono essere relegati nel privato.

Si tratta, a ben vedere, della più fedele traduzione politica della teoria kuhniana della incommensurabilità dei paradigmi, che a livello sociale significa totale sfiducia nella possibilità del dialogo interculturale e conseguente trasformazione delle città in aggregati di ghetti, ognuno dei quali vive secondo le regole del proprio 'paradigma' e non comunica realmente con gli altri, ma solo attraverso la retorica o la forza. E questo è esattamente ciò che è accaduto ovunque sia stato applicato. Non è certo un caso che proprio la Francia sia il Paese che ha dato il più alto numero di *foreign fighters* alla jihad islamica.

6) A uno sguardo superficiale, il 'modello americano' potrebbe sembrare molto simile, se non addirittura identico, a quello francese, essendo anch'esso basato su una netta separazione tra Stato e Chiesa, che può apparire perfino più radicale della nostra. Tuttavia, negli USA tale sepa-

razione non serve, come da noi, per difendere il primo dalle ingerenze del secondo, bensì, esattamente all'opposto, per difendere le Chiese dall'ingerenza dello Stato<sup>10</sup>.

Non dobbiamo infatti mai dimenticare che gli Stati Uniti sono stati fondati da membri di gruppi minoritari del protestantesimo inglese che in patria venivano discriminati per il loro radicalismo evangelico, considerato eccessivo dalle correnti principali. Perciò essi come prima cosa vollero assicurarsi che in quella che consideravano la loro 'Terra Promessa' ciò che avevano sofferto in patria non si sarebbe potuto verificare mai più. È per questo che gli USA, a seconda di come li guardiamo, ci appaiono come un Paese molto più o molto meno religioso dei nostri, il che non manca mai di sconcertare i commentatori politici, compresi quelli di più lunga esperienza, che infatti sbagliano spesso le loro previsioni, perché faticano a valutare correttamente un fattore che a noi europei istintivamente appare 'innaturale'.

Negli USA, infatti, le Chiese non hanno (e in genere nemmeno cercano di avere, salvo alcuni casi isolati e di scarso successo) nessuna influenza diretta sulla politica, ma la influenzano molto 'indirettamente', poiché sono libere di svolgere la loro attività nella società a tutti i livelli, così come, peraltro, qualsiasi raggruppamento spontaneo di cittadini, favorite in ciò da leggi sulle donazioni molto più favorevoli delle nostre, ma anche da una precisa visione culturale, che fin dalle origini<sup>11</sup> ha visto in ciò il più efficace contrappeso al rischio di una deriva autoritaria, che rappresenta la perenne tentazione del potere politico, qualunque forma assuma.

---

<sup>10</sup> Cfr. Borghesi, *Critica della teologia politica*, cit., pp. 50-52 e Ratzinger, *Aspetti biblici del tema fede e politica*, cit., p. 201. Anche il libero possesso delle armi, a cui così tanti americani sono favorevoli e che noi faticiamo a capire, non è motivato principalmente, come erroneamente crediamo, dalla volontà di difendersi dalla delinquenza, ma dalla volontà di essere pronti a difendersi 'dallo Stato', qualora esso dovesse subire una deriva autoritaria e prevaricare sui diritti dei cittadini.

<sup>11</sup> Cfr. A. De Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Charles Gosselin, Paris 1835-1840.

Inoltre, grazie al loro particolare sistema giuridico, ricordato sopra, gli USA sono riusciti a realizzare l'equilibrio migliore (o, se preferite, il meno peggiore) tra stabilità e flessibilità del nucleo di valori fondanti. Ciò fa sì che chi è o vuole diventare cittadino statunitense sa di avere davanti un Paese con una precisa identità, che deve accettare se vuole viverci, ma che per tutto il resto gli permetterà di comportarsi secondo le proprie convinzioni e anche di presentarsi nell'arena pubblica senza dover rinunciare alla propria identità, anzi, potendola perfino ostentare orgogliosamente, dato che è chiaro a tutti che alla fine il giudizio politico si baserà comunque sul concreto contributo al bene comune che a partire da essa uno sarà stato capace di dare. La stessa struttura accentuatamente federale del Paese non è altro che un riflesso di questo ideale di 'unità nella diversità', che è l'esatto opposto della ghettizzazione.

Naturalmente, come ben sappiamo, anche il modello americano ha dei problemi, che nascono dallo stesso *imprinting* originario da cui derivano i suoi lati positivi: il radicalismo protestante e il mito della 'Terra Promessa'. Questo, infatti, fa sì che gli americani si sentano sempre 'migliori' degli altri, il che a volte li porta ad assumersi la responsabilità di guidare il mondo verso il meglio, ma altre volte li spinge a voler 'giocare a Dio', combinando disastri. Anche il razzismo nasce da questo sentimento di superiorità dei discendenti dei coloni originari o di chi si identifica con essi. È chiaro che anche questo può portare, e ha di fatto portato, alla creazione di ghetti, ma si tratta comunque di un fenomeno profondamente diverso da quello francese: negli USA, infatti, chi si sente discriminato protesta 'in nome' del 'modello americano' e dei suoi valori e non 'contro' di essi, come invece accade da noi. Non è certo un caso che finora non si siano mai verificati episodi di terrorismo dovuti a cittadini statunitensi di religione musulmana, nonostante ve ne siano oltre 3,5 milioni.

Infine, il concetto tipicamente protestante del successo economico come segno della benevolenza divina fa sì che lo Stato lasci la massima libertà alle iniziative dei cittadini, ma non le sostenga mai

direttamente, neanche quando hanno un'evidente e positiva funzione sociale. Ciò fa sì che esse, dipendendo interamente dalle donazioni private, finiscano per essere più per i ricchi, o quantomeno per i benestanti, che per i poveri, anche se ovviamente anche queste non mancano, ma con una diversa politica da parte dello Stato potrebbero essercene molte di più.

### **5. Una soluzione 'sperimentale'**

Dunque, come se ne esce? Io credo che la miglior risposta al problema del relativismo culturale sia del tutto analoga a quella che si deve dare al relativismo epistemologico, da cui, come ho detto, deriva, sia storicamente che concettualmente.

Infatti, tutto il problema dell'incommensurabilità in Kuhn nasce dal paragonare le teorie direttamente fra di loro, pretendendo di riassorbire in esse anche il momento sperimentale, mentre se si riconosce che quest'ultimo ha una sua, sia pur parziale, ma tuttavia 'reale' autonomia, tutti i problemi svaniscono come neve al sole<sup>12</sup>.

Ebbene, esattamente allo stesso modo, anche nel dialogo interculturale i problemi nascono soprattutto dal discutere esclusivamente a livello teorico, tanto più in un momento in cui, per le ragioni viste in precedenza, la maggior parte della gente non nutre molta fiducia in esso. Al contrario, essi possono essere superati, almeno in gran parte, attraverso degli 'esperimenti sociali', cioè permettendo a chiunque lo voglia di contribuire al bene comune con delle iniziative 'dal basso', ispirate ai propri valori, che aiutino a risolvere qualche problema di interesse generale. Tale approccio presenta infatti almeno tre notevoli vantaggi:

---

<sup>12</sup> Cfr. P. Musso, *La scienza e l'idea di ragione. Scienza, filosofia e religione da Galileo ai buchi neri e oltre* (2<sup>a</sup> ed. rivista e ampliata), Mimesis, Milano-Udine 2019, § 8.3.

1. In primo luogo, permette di non escludere le differenze culturali dal dibattito pubblico: ciascuno potrà infatti avanzare proposte ispirate ai 'propri' valori (anziché agli inesistenti 'valori comuni'), giacché sarà sempre possibile valutare le prime a prescindere dai secondi. Si ha qui un'interessante analogia con il 'vero' metodo scientifico (che 'non' è quello immaginato a tavolino dall'epistemologia moderna in base ai propri pregiudizi ideologici<sup>13</sup>), in cui le teorie si giudicano per il loro valore intrinseco, attestato dai risultati che hanno saputo produrre, indipendentemente dalla particolare visione del mondo che le ha ispirate.
2. Di conseguenza, questo approccio facilita il dialogo non solo tra identità culturali 'forti', ma tra 'chiunque' sia disposto a perseguire il bene comune attraverso la ricerca di un ragionevole compromesso tra le diverse posizioni presenti nella società, indipendentemente dal fatto che alla loro base ci sia un pensiero 'debole' o 'forte'.
3. Infine, così si sposta il dialogo da un livello puramente intellettuale a un livello esistenziale, che riguarda non i sistemi astratti, ma le persone in carne ed ossa, rendendo così più facile capirsi: sappiamo tutti, infatti, che per capire davvero qualcuno non basta parlare, ma occorre anche condividere delle esperienze significative. Proprio per questa ragione, è essenziale che chi ha delle idee non si limiti ad avanzare proposte teoriche basate sui propri valori, lasciandone la realizzazione allo Stato, ma passi anche all'atto pratico, costruendo in prima persona delle 'opere' che di tali valori e della loro rilevanza per il bene comune costituiscano un'esemplificazione pratica.

Naturalmente tutto questo non esclude (al contrario) che in un secondo momento si possa arrivare a discutere anche dei valori in sé: tuttavia è consigliabile che ciò non costituisca il punto di partenza, ma quello

---

<sup>13</sup> Cfr. ancora Musso, *La scienza e l'idea di ragione*, cit., § 1.14 e cap. 8.

di arrivo, giacché riconoscere la positività di una realizzazione concreta (non in astratto, ma per la propria vita, e quindi per la vita di tutti) è assai più facile e a sua volta aiuterà a capire e ad apprezzare meglio i valori da cui deriva ('l'albero si riconosce dai frutti'). Ciò, a sua volta, nel tempo, produrrà spontaneamente anche un miglioramento della società e delle leggi, come è già accaduto in passato, alle origini della civiltà europea, quando la schiavitù è stata abolita prima nella pratica, man mano che si diffondeva il concetto di fratellanza universale portato dal cristianesimo, e solo dopo anche legalmente.

Questo richiede però che lo Stato riconosca e valorizzi, anche con un sostegno concreto, l'importanza dell'iniziativa che nasce dal basso, come richiede il principio di sussidiarietà, che in un certo senso è esso stesso un esempio del metodo qui proposto, essendo nato nell'ambito della dottrina sociale cattolica, ma poi inserito nella Costituzione in quanto riconosciuto come un bene per tutti, indipendentemente dalla sua particolare origine.

Purtroppo, la sua concreta attuazione ha finora lasciato molto a desiderare, e ciò a dispetto del fatto che proprio l'iniziativa dal basso di tante associazioni, sia di volontariato che no profit, sia stata l'unica cosa (insieme alla politica monetaria attuata da Mario Draghi alla BCE) che negli ultimi anni ci ha impedito di finire in bancarotta come l'Argentina.

In conclusione, quindi, è fondamentale che ci si renda conto al più presto di quanto la piena attuazione della sussidiarietà nel nostro Paese sia decisiva non solo per il suo valore economico, che ci permetterebbe di avere finalmente un *welfare* sostenibile<sup>14</sup>, ma anche per il suo valore sociale. E, soprattutto, che si cominci ad agire di conseguenza.

---

<sup>14</sup> Come è accaduto per esempio in Svezia e Danimarca, che hanno di fatto usato tale principio per ridurre il proprio debito pubblico migliorando al tempo stesso il *welfare*, anche se, essendo Paesi tradizionalmente 'antipapisti', non vi hanno mai fatto riferimento esplicito.